

BORGHESI SENZA PADRI.  
RIPENSANDO LE ISTITUZIONI LIBERALI  
*di Raffaele Romanelli*

Mi sembra indubbio che i temi propri del periodo cosiddetto liberale - principalmente la costruzione dello Stato e della nazione, la faticata modernizzazione economica e sociale, l'instaurazione del sistema politico rappresentativo - sono anche al centro del dibattito politico dell'Italia repubblicana. Si pensi a quanto si è discusso nei nostri decenni della robustezza di una identità nazionale, delle sue radici materiali e culturali e del suo farsi attraverso le rappresentazioni, le celebrazioni, gli apparati, ovvero di ciò che avviene per l'appunto nei decenni postunitari. Molto si è anche discusso della salute del governo parlamentare, delle condizioni perché vi si fondi un sistema di alternanze - da tutti ritenuto più salubre - e dunque dell'efficacia - o dell'inefficacia del sistema uninominale maggioritario o di quello proporzionale a scrutinio di lista; e ancora dei motivi, dei danni e benefici di un assetto «parlamentarista», intendendosi così definire un sistema politico e costituzionale nel quale la particolare centralità del Parlamento premia la rappresentatività e la mediazione piuttosto che l'efficacia e la «governabilità», e rende problematico il rafforzamento del governo o della figura del presidente del Consiglio. Ancora, il dibattito dell'età repubblicana è dominato dai discorsi attorno alla validità degli assetti statuali centralizzati e della possibilità di sperimentarvi autentiche autonomie territoriali. Sono questi i temi al centro non solo del dibattito politico, ma anche delle speciali commissioni bicamerali all'uopo istituite negli anni Ottanta e poi soprattutto negli anni Novanta con esiti non meno deludenti di quelli raggiunti nelle parallele discussioni dei decenni liberali. Insomma, a seguire le suggestioni di siffatti parallelismi si rimane impressionati dalla stretta somiglianza dei temi, delle soluzioni proposte e delle argomentazioni. Se dunque è vero come è vero che le due fasi postcostituenti hanno dibattuto temi tanto simili, ci sarebbe da supporre nel dibattito politico dei decenni repubblicani si sia fatto continuo

ricorso polemico ai precedenti liberali, che vi si sia trovata ricca materia per «legittimazioni» e «delegittimazioni». E invece così non è stato. Va da sé che il discorso storico contemporaneo ha attinto a piene mani alle vicende ottocentesche, e che queste sono state viste con angolature diverse. E tuttavia non credo di sbagliarmi nell'affermare che di tutte le congiunture storiche in cui il cosiddetto uso pubblico si è esercitato quotidianamente nei nostri anni, il periodo liberale è tra i meno frequentati, anche quando sono venuti in discussione esattamente gli stessi ordini del giorno che hanno animato assemblee e gazzette ottocentesche. È un fatto che revisioni e revisionismi si sono esercitati prevalentemente attorno a temi risorgimentali e a temi resistenziali - e semmai attorno a questioni economiche e sociali, riguardanti anche la fase dell'accumulazione e del decollo industriale - e comunque non alla storia politico-istituzionale dell'Italia liberale.

Ci si invita a fare dell'autobiografismo. Constatando oggi l'indifferenza dei miei tempi per le questioni istituzionali dell'età liberale alle quali mi applicavo - ora spiegherò meglio cosa intendo - devo intanto giustificare il mio interesse per quei temi. La mia doveva essere una lettura molto personale e partecipata se è vero che mi sono laureato poco dopo aver sgombrato la mia facoltà occupata, nel 1966 - quel mio parlar di Gramsci rese insofferente la commissione, e dovetti alla liberalità del relatore, Ottavio Barié, se non fui travolto - e se poi ho buttato giù il primo progetto del mio volume sull'Italia liberale nei ritagli di tempo consentitimi dalle assemblee del '68.

Da quella congiuntura devo comunque partire. Ho già avuto occasione di notare, nella prefazione ad una nuova edizione di quel libro, che quando ho iniziato a lavorare a quel progetto nei tardi anni Sessanta, le sintesi e riscritture complessive del periodo liberale erano rare, e semmai cominciavano ad infittirsi proprio allora. I volumi V, VI e VII de *La storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro, che appunto trattano dell'Italia liberale, sono apparsi rispettivamente nel 1968, nel 1970 e nel 1974. Del 1975 è anche la *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi* di Giampiero Carocci. Prima d'allora c'erano solo alcuni annali e cronistorie, ai quali pure era utile ricorrere, come i cinque volumi della *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia* di Saverio Cilibrizzi, (del 1925, che arriva fino al 1916), o Pietro Vigo (7 vol.l., 1908-13), o il volume di Corrado Barbagallo *L'Italia dal 1870 a oggi*

(1918). Cito questi libri oggi dimenticati non solo perché in effetti andai a consultarli, ma anche perché sono i medesimi titoli che nei suoi corsi Walter Maturi segnalava come diretti antecedenti della storia crociana, la quale, ricordiamolo, risale al 1927. Dunque quarant'anni dopo poco o nulla s'era aggiunto a quell'elenco. C'erano stati degli scritti non privi forse di efficacia, ma che non seppero parlare al proprio tempo ed ebbero scarsa fortuna, come *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, di Ivanoe Bonomi, che è del 1944, o *L'Italia contemporanea dal 1871 al 1948* di Giacomo Perticone, apparso nel 1962. C'era un volumetto pungente e godibilissimo di taglio orianesco che non fu mai popolare (anche se ha meritato una ristampa negli Oscar Mondadori) come *L'Antistoria d'Italia* di Fabio Cusín (1948). Quasi a sottolineare una locale carenza intervenne a quell'epoca la *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith, col suo tono pedagogico che a molti non piacque. Un panorama che fa risaltare il ruolo delle storie di Croce e di Volpe, e soprattutto quella di Croce per il suo maggior vigore etico-politico e per la maggior consonanza, è inutile dirlo, con il clima culturale antifascista, anche se si trattava di un clima inteso a depurarsi proprio dal crocianesimo.

Lo ripeto: in questo panorama non so trovare alcuna vera tensione interpretativa attorno alle istituzioni liberali, alcuna «strumentalizzazione». Non che mancassero i cantieri di lavoro: basti pensare al ruolo svolto da Giovanni Spadolini - non tanto, a mio avviso, come ricercatore, quanto come capostipite d'una filiera accademica di peso - o l'attenzione prestata a temi politico-istituzionali da Aldo Berselli, da Alberto Caracciolo o da Ernesto Ragionieri, e ancora da Alberto Aquarone o da Roberto Vívarelli. Basti pensare, ancora, agli studi promossi attorno al centenario dell'unificazione, nei quali si ripresero, si misero a fuoco e si precisarono le antiche *querelles* pro e contro l'accentramento. Quale che sia l'originalità di tutti questi scritti - che non sarò proprio io a negare, giacché in quel crogiuolo di idee e di temi ho esordito come storico -, mi preme però notare che nel complesso durante gli anni delle battaglie sull'attuazione della costituzione e del bipartitismo imperfetto, l'esperienza delle istituzioni liberali sembra sostanzialmente *a-problematica*.

Nel definirle a-problematiche non intendo dire che le istituzioni liberali erano l'indiscusso retroterra comune del nostro

discorso politico-costituzionale, e financo del patto civile che andava precisandosi e rinnovandosi nel nuovo ordine repubblicano, come si potrebbe pensare. Voglio dire esattamente il contrario, ovvero che il nuovo patto civile ha abbastanza tranquillamente, «a-problematicamente», espunto dal proprio orizzonte quell'esperienza come estranea e lontana, senza trarvi alimento e ispirazione per nuove battaglie e semmai nuove contrapposizioni. Non a caso - a me sembra - i decenni liberali hanno suscitato dedizioni ed entusiasmi solo nel loro risvolto antagonista ed antiistituzionale. Mi riferisco ovviamente alla estrema vivacità degli studi sulle origini del movimento contadino e operaio e sulla formazione e natura del proletariato italiano, e ancora al sorgere dei partiti e movimenti cattolico e socialista. Era una storia che si faceva istituzionale solo nei luoghi di auto rappresentazione e di organizzazione dei gruppi di opposizione: i partiti, le associazioni mutue, le amministrazioni municipali. E' qui d'obbligo il riferimento al *Sesto fiorentino* di Ernesto Ragionieri, che se ha aperto una pagina nuova lo ha fatto per l'appunto basando sullo studio locale la tensione antagonista del tempo. Anche quella tensione peraltro aveva nel suo aspetto istituzionale la parte più caduca, se è vero che la storia del movimento operaio dalle sue tradizionali radici organizzative e istituzionali (quelle del primo Manacorda della *Storia del Movimento operaio attraverso i suoi congressi*, per intenderci) andò evolvendosi alla ricerca delle radici sociali e di classe dei movimenti, in una direzione - anche qui esemplifichiamo - che era stata di «Società» e che attraverso certe edizioni dell'Avanti! (riscopri con gusto i processi de La boje, la Banda del Matese...) approdava alla *Storia del movimento socialista in Italia* di Aldo Romano, del 1966-67, a Procacci de *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, del 1971, o allo Stefano Merli di *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* del 1972. Quali che fossero i nessi con la nascente storia sociale di derivazione francese e inglese (scarsi, direi) l'atteggiamento antagonista si radicò qui, lungo la linea che unisce la sinistra socialista con la futura militanza extraparlamentare.

A rendere *a-problematica* la storia delle istituzioni liberali a me sembra che operasse un sostanziale accordo sui limiti, sulla ristrettezza e l'incompiutezza di quelle istituzioni, sui loro caratteri illiberali, secondo una ben radicata tradizione interpretativa che può esser fatta risalire al trauma subito dal paese con l'avven-

to del fascismo, ma che negli anni Venti trasse i suoi materiali dalla cattiva stampa che il periodo liberale s'era guadagnato ancor prima e specialmente negli anni giolittiani. Per questo la *Storia d'Italia* di Croce fu così incisiva ed ebbe tanta fortuna, la fortuna di un *longseller*, le cui edizioni si infittiscono solo dopo la Seconda guerra mondiale: perché programmaticamente intesa a rovesciare quella tradizione deprecatoria e quella condanna, anche se con l'urgenza e l'ansia del manifesto politico appassionato, non certo come opera che innova gli studi e testimonia di una direzione di ricerca. Nelle ispezioni e schedature che precedettero la scrittura della mia *Italia liberale* mi colpì semmai il duro giudizio che del liberalismo italiano aveva dato Guido De Ruggiero nel 1925 con la *Storia del liberalismo europeo* - anch'egli scrivendo, come Croce, «mentre tutte le libertà italiane venivano conculcate» (p. VII) - nella quale proprio l'attenzione ai temi istituzionali portava a sottolineare che nell'Italia liberale le esigenze del centralismo favorirono «la tendenza, già insita alla mentalità della destra, verso una forma di governo autoritario e perfino dispotico» (p. 345) nella quale non mancarono «eccessi reazionari» (p. 347), e «l'angustia conservatrice dello stato politico creato dalla destra doveva influire anche sullo stato giuridico, riducendo in proporzioni molto ristrette, e anche degradando a strumenti di compressione e di reazione, quei mezzi legali, verso cui essa ostentava un incondizionato ossequio» (p. 348).

Per un giovane che volesse rifarsi alle pagine di un autore sicuramente liberale come De Ruggiero, il giudizio sull'Italia era dunque taglientissimo. C'è di più. Era questa, a me pare, la «vulgata» in vigore ai miei tempi, una vulgata che gli apporti più svariati rendevano compatta e appunto a-problematica. Non va dimenticato infatti quanto fossero prossimi e come per mille rivoli arrivassero al presente le sanzioni durissime che erano state rivolte al sistema politico-costituzionale italiano tra Otto e Novecento, fino a trascendere negli eccessi di una denigrazione antiparlamentaristica che dice molto circa i profili dell'«ideologia italiana». È una tradizione antiparlamentare che ebbi occasione di respirare per così dire alla fonte, giacché nella varia spigolatura alla quale le fonti mi costringevano ebbi occasione di imparare da opere ed autori per nulla canonici, come Giacomo Perticone o Rodolfo De Mattei - che entrambi ebbi come professori, sia pure al crepuscolo della loro carriera - o dagli scritti di Mario

delle Piane, e perfino da un libretto poco diffuso come *Questa è l'Italia* di Francesco Saverio Merlino, nel quale peraltro credetti di trovare la fonte di varie annotazioni gramsciane.

Al giudizio critico mosso ai decenni liberali da una storiografia liberal-conservatrice, o da scritti di matrice fascista, si aggiungevano le non molte nuove ricerche, specialmente di parte marxista, o più semplicemente comunista - come ad esempio i volumi di Paolo Alatri sul governo della destra in Sicilia, del 1954, o di Giampiero Carocci su Agostino Depretis, del 1956 - che si dettero a meglio descrivere il dominio di classe, la subordinazione dell'élite liberale agli interessi dei gruppi capitalistici, gli intrecci affaristici, l'uso che delle istituzioni liberali aveva fatto una classe dirigente retriva e così via. Non maggior simpatia verso le istituzioni liberali italiane mostravano i primi e fondamentali studi politologici, magari di ispirazione cattolica o democratico-socialista, come quelli di Miglio o di Maranini, che davano lo stesso quadro soffocante e retrivo dei decenni liberali, semmai distinguendovi, come fece Massimo Severo Giannini, due fasi costituzionali, quella liberal-conservatrice e quella liberal-democratica affermatasi con il nuovo secolo. Né mi sembra che vi fossero sostanziali divergenze nel molto che andò pubblicandosi in occasione del centenario dell'unificazione, se si esclude la diversa gradazione del giudizio - comunque critico - da dare dell'accentramento, del quale alcuni, come Alberto Aquarone, ma poi anche Alberto Caracciolo e Ernesto Ragionieri, erano più disposti a valutare le ragioni. Segnali di più accese contrapposizioni io non ne vidi e ne non vedo.

Insomma, l'Italia liberale era ovunque riconosciuta come non abbastanza liberale e come fucina delle peggiori malattie del trasformismo depretisino e giolittiano delle quali l'Italia del centrismo sembrava mantenere consistenti permanenze. Se qui c'è traccia di strumentalizzazioni ideologiche a fini di legittimazione e/o delegittimazione politica, si tratta di tracce alquanto indirette. Semmai si può osservare che l'accento critico finiva col delegittimare non soltanto la versione italiana delle istituzioni liberali - come era forse nelle intenzioni - ma le loro stesse fondamenta, e dunque non costituiva affatto scuola di liberalismo e di democrazia.

Io ritengo che vi sia qui un nodo tutt'ora da indagare, sia sul versante del reale funzionamento degli istituti, sia su quello

della loro fortuna politica e retorica; ed ho il sospetto che in entrambi i casi ci sia molto da capire sulla faticata storia dell'innesto di istituti giuridici e politici liberaldemocratici nel nostro paese. Basti pensare, ad esempio, alle incertezze che nonostante i vari studi e i vari aggiornamenti tutt'ora avvolgono il trasformismo depretisino, o la «crisi di fine secolo». Ho anche il sospetto, peraltro, che nonostante la tanta acqua passata sotto i tanti ponti non si sia ancora colmato un certo smarrimento analitico, non si sia sanata la carenza di utensileria che comunque sicuramente lamentavo trent'anni fa a proposito dell'atteggiamento degli storici verso la dimensione giuridica, istituzionale e politologica, ma anche verso la situazione interna a tali campi disciplinari, chiusi ciascuno nel proprio circuito autoreferenziale, e, nel caso del diritto, ancora impacciati da pastoie formalistiche e da una forte pregiudiziale anticontemporaneistica.

Riprendiamo il filo delle suggestioni autobiografiche. Sento oggi con più chiarezza di ieri i legami assai stretti che univano i miei interessi di studio alle mie passioni politiche. Penso che una certa mia identificazione con i principi costitutivi dello stato di diritto, con l'universo procedurale e valoriale del liberalismo democratico, e con il quadro statale-nazionale che nell'Ottocento faceva da cornice a quei principi e a quegli universi, non si possa distinguere dallo sdegno giovanile - che in mille forme non si è mai placato - per la repressione di Budapest o per la guerra d'Algeria, per il garrottamento di Julian Grimau (militante comunista spagnolo che fu giustiziato dal regime franchista e al quale fu applicata, credo per l'ultima volta, la garrota, che uccide per strangolamento) o per i morti di Reggio Emilia. Forse, risalendo più addietro nel tempo e più a fondo nella biografia, quei sentimenti si avvertirebbero già vivi in alcune letture adolescenziali di spirito romantico-libertario - mi viene in mente la mia adorazione per Mattia Sandorf, combattente greco (o ceco?) del 1821 nell'omonimo romanzo di Giulio Verne, o per il Till Eulenspiegel di De Coster, che portava al collo un sacchetto con le ceneri del padre, arso dall'inquisizione.

La prima volta che scesi in piazza avevo quattordici anni. A sentire dell'occupazione di Budapest uscimmo da scuola e ci dirigemmo verso l'ambasciata americana, che non era lontana. Chiedevamo a gran voce l'intervento contro i carri russi. Rivedo

due immagini: al balcone dell'ambasciata due funzionari guardavano distrattamente il corteo, fumando e dialogando - e così seppi che il potere è cinico, sapiente, privo di slanci. Ero in prima fila, esaltato e generoso, e vidi che tra noi erano comparsi degli adulti; brandendo tricolori su aste nerborute tentavano di invertire la marcia, e dirigerci all'assalto di Botteghe Oscure. Il tentativo non era privo di ragioni, a dire il vero. Ma io intanto ne conclusi che il grido di libertà per gli insorti di Budapest poteva avere un fosco colore politico, far parte di strategie mediocri, mettere in campo quadri e manifestanti professionisti. Bastò per farmi abbandonare il fronte del corteo, e tornare a casa. Non seppi allora, né mai ho saputo in seguito, muovermi da gregario, delegare strategie. Forse incubavo così il mio Sessantotto.

Tutto ciò forse aiuta a spiegare perché il sentimento politico apparve in me sotto la forma di un antifascismo che non era formulazione di un progetto politico positivo, ma appunto un antagonismo intransigente, che nel difetto di legittimazione alta della democrazia liberale mi collocò naturalmente e senza riserve a sinistra. La stessa cosa era successa a molti della generazione precedente alla mia. Ma non ai miei genitori, che erano dei liberali tiepidi e senza partito. Se è vero che gli esemplari della *Storia d'Italia* di Croce o del *Liberalismo europeo* di De Ruggiero che ho letto un tempo e che ho sottomano ancora oggi appartenevano l'uno a mio padre, l'altro a mia madre, è però anche vero che da loro non ho ricevuto alcun senso di appartenenza. Non mi hanno offerto la sicura sponda dell'antifascismo, del marxismo, o della cultura cattolica, ma nemmeno di quella democratica o crociana-liberale. Appartenevano, i miei genitori, ad un ceto borghese d'intellettuali e funzionari colti nati negli anni Dieci del Novecento che avevano sentito il fascismo come un habitat naturale, sperimentandovi curiosità per il mondo e desideri di fuga, insofferenze e sarcasmi ma non chiare posizioni né opposizioni. Nella bella biblioteca di famiglia c'era di tutto, ma Gramsci vi entrò soltanto quando una giovane maestra piemontese, vedova di guerra e staffetta partigiana, mi regalò *L'albero del riccio*, la raccolta di racconti che Gramsci aveva mandato ai figli in Russia. Del resto il senso di provincialismo e d'inadeguatezza che dava ai miei genitori il fascismo si indirizzava egualmente verso quel tanto dell'antifascismo che essi sapevano - o come da appunti e letture immagino che sapessero -, e poi per i luoghi della propa-

ganda comunista, che attorno al '48 fece loro molta paura, ma che nonostante tutto sembrava loro simile ai riti di cartone a lungo sperimentati con il fascismo.

*Il bricolage* intellettuale, la mia diffidenza per le adesioni e gli schieramenti, il bisogno di dare un inquadramento storico forte e strutturato a intuizioni e sentimenti hanno certo questa personale matrice. Ma ne parlo qui perché credo che le mie premesse appartengano ai molti altri di un ceto sociale senza storia ma gravido di umori che a lungo hanno contato nella storia italiana recente. A completare il quadro può soccorrere ancora un dettaglio autobiografico. Mi è capitato spesso di sentirmi chiedere «di dove sei?». Chi mi conosce sa che tendo a rispondere che sono italiano. Non è uno sbocco di retorica, è solo un tagliar corto, anche se è un tagliar corto che poi richiede qualche spiegazione. Figlio d'una calabrese emigrata e d'un fiorentino, ho vissuto a Roma e ho girovagato un poco. Ma tutto ciò ad altro non è dovuto che al farsi dello Stato unitario, giacché il nonno calabrese, fattosi dottore agronomo e veterinario a Napoli sposò la bionda figlia d'una maestrina piemontese calata al sud e finì a curare i muli sul Carso prima di approdare ormai disoccupato in Toscana. E penso che mai il funzionario fiorentino si sarebbe piegato al barocco/scirocco romano né mai si sarebbe fatto africano se non ve lo avesse spinto il servizio allo Stato. Non stupirà se poi mi sono occupato del farsi dello Stato italiano, e del suo impatto sulle società locali. Ma non devo esser stato l'unico il cui bisogno di radicare e forse di legittimare una indefinita laicità borghese colta si sia incarnato in una cittadinanza nazionale-locale continuamente messa in discussione e in costante ridefinizione. Si aggiunga poi che per me, come forse per altri, emergere da siffatto *melting pot* significava anche non godere delle appartenenze politiche che a volte l'identità regionale garantisce: come può esser semplice esser democristiano per chi abita all'ombra del cupolone, o della Madonnina, oppure vivere da comunista nella Toscana rossa, o in Romagna!

Come ho già osservato, a me pare che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta la letteratura storica di qualche interesse non offrisse canoni sicuri a chi avvertiva queste tensioni, né dal lato delle istituzioni pubbliche né da quello delle classi sociali e dei gruppi borghesi. Perché in entrambi i casi era in gran parte una letteratura «di opposizione», forte di troppe certezze.

Passai l'inverno '67-68 a Napoli, diviso tra le rumorose assemblee universitarie e la quiete di casa Croce, dove macinavo pagine sull'Italia liberale. Nell'estate i carri russi entrarono a Praga. Non era più tempo per me di correre a Via Veneto. La fortissima progettualità e le passioni di quella stagione di protesta avrebbero forse potuto ridare contenuto e senso a una appartenenza dubbia, tutta da ricostruire, d'un italiano borghese dalle forti aspirazioni liberali/libertarie e dalla forte vocazione sociale.

Il percorso fu assai tortuoso. Era passato per il socialismo, risorgimentale e non solo. A diciotto anni mi ero presentato in una sezione del Psi, chiedendo l'iscrizione. Tra i libri letti allora ci sono gli scritti di Pisacane, di Cattaneo e di Gobetti, oltre ai volumetti dell'Avanti! e alle varie storie del movimento operaio che ho già ricordato.

Dunque le progettualità e le passioni trovarono alimento nella prospettiva storico-sociale. Ma anche in questo caso, per farsi capire dalle generazioni più giovani con le quali ci confrontiamo oggi, vanno ricordate alcune coordinate del tempo. Nel panorama che ci veniva consegnato dal recente passato idealistico i nessi tra economia, società e politica - così come quelli che correavano tra diritto e storia - erano inceppati, e ciascuna disciplina viveva autonomamente, in alcuni casi dominata da un formalismo che le rendeva ancor più centripete. Non a caso ci veniva idealizzato un lontano passato preidealistico nel quale si era misurata la cosiddetta scuola economico-giuridica, la scuola alla quale si attribuiva la maggior sensibilità per le strutture mostrata da Volpe rispetto a Croce e della quale il Pci volle fare omaggio nel fondare nel 1960 la sua rivista di storia, che fu intitolata «Studi storici» come l'antica rivista di Crivellucci e Pais. Gli Editori Riuniti si rifecero a quell'epoca anche ristampando *L'Italia d'oggi, di Bolton King e Thomas Okey* (1901). Forse l'autore più incisivo sulla storia economica dei decenni liberali era Emilio Sereni, un autore evidentemente estraneo alla tradizione gramsciana che allora s'impiantava, tradizione carica di fascino e di spunti, ma certo tutta orientata sulla sfera politica e culturale. Potrà sembrare strano, ma in questo clima io ricordo molto bene il senso di originalità che mi dettero il fascicolo doppio di «Studi storici» dedicato alla rivoluzione industriale, o la *Breve storia della grande industria* di Rosario Romeo, apparsi se non ricordo male nello stesso 1961. Ai quali seguì naturalmente il noto dibattito

sul decollo industriale. Qui indubbiamente ci fu un «uso pubblico», e s'erano mossi revisioni e accesi «revisionismi», come quello che irosamente oppose Rosario Romeo a Emilio Sereni attorno alla natura dello sviluppo economico italiano.

Nella prospettiva del boom economico e delle grandi battaglie operaie, discutendosi di accumulazione originaria e di requisiti dello sviluppo, di rivoluzione borghese e di residui feudali, la vera questione circa la natura dell'Italia liberale sembrava essere nell'analisi ravvicinata dei comportamenti sociali, e in particolare nell'esame del Dna borghese.

Pensando ad una storia dell'Italia liberale mi proposi perciò di accogliere queste lezioni nella narrazione complessiva dei decenni liberali, per farne spunto di riflessione sulle maggiori questioni identitarie dell'Italia unita. Riconsiderandolo oggi, direi che si trattava prevalentemente di un apporto di storia economica, più che di storia sociale. Si ricordi, sempre per evocare il clima del tempo, che di storia sociale in Italia non si parlava, e che il genere stesso si presentava come un ibrido sospetto. Nella mia facoltà romana era impensabile che la biblioteca si abbonasse alle «Annales» - rivista, mi fu detto, di geografia, non di storia - anche se poi poteva capitare che, appena laureato e dichiarato «assistente volontario» uno fosse incaricato di tenere un seminario su Braudel. Leggevo ciò che assegnavo ai miei studenti il giorno prima che ne dovessero riferire loro. Nelle nostre librerie mancava del tutto quel settore di «social history» che vedevamo nei viaggi in Inghilterra e che solo più tardi avrebbe fatto la sua

comparsa in Italia, tra mille sospetti di scuola. La prima traduzione del libro di Hobsbawm meno etichettabile come comunista, *The Age of Revolution*, a scanso di equivoci tradotto come *Le rivoluzioni borghesi*, del 1963, non ebbe grande fortuna. Di là da venire E.P. Thompson, tanto per fare un nome.

Di recente, un manuale di storia dei partiti politici mi ha collocatedo in un «gruppo di studiosi di provenienza marxista, accomunati da una sorta di radicalismo [che] desse una originale interpretazione della lotta politica italiana, sottolineando i limiti della classe politica liberale senza arroccarsi su pregiudiziali posizioni di condanna di questa». Curiosa la definizione di quella mia provenienza, così lontana dal mio sentire di ora e di allora, ma forse non inesatta per chi di definizioni sente il bisogno, visto che nel 1974 la prima sfortunata stesura del mio *Italia liberale*, rimasta

poi travolta con l'editore che me l'aveva commissionata, era intitolata *L'affermazione di una egemonia borghese. Economia, stato e società in Italia 1871-1896*. Oggi è evidente che chi intitola così un libro deve aver respirato aria di marxismo, e in effetti mi stupisco, sfogliando oggi antichi quaderni d'appunti o riprendendo in mano vecchi libri, nel constatare quanto ho letto (e quanto ho dimenticato) di complesse questioni riguardanti i modi capitalistici di produzione e la transizione, e il capitale finanziario e le teorie dell'imperialismo. Ma forse furono queste le premesse che resero possibili le letture e le aperture disciplinari che invece ricordo meglio e che senz'altro mi segnarono. Penso ad esempio alla folgorante lettura della *Grande trasformazione* di Karl Polanyi, che addirittura mi spinse nel 1978 ad andare a Oxford a studiare la storia della legge sui poveri e del primo *welfare*.

Fu così che mentre sorseggiavo una coppa di vino nella *canteen* del St. Antony's college mi fu detto che Aldo Moro era stato assassinato. Com'è naturale, ricordo bene la scena. Debbo forse considerarla il segno d'una fortissima divaricazione tra le battaglie del tempo presente e la ricerca di strumenti analitici più complessi nello studio della storia? Certo è che per me, per molti di noi, era chiara la politicità della storia sociale d'avanguardia, anche se non sapemmo mai davvero argomentarla in maniera efficace, soprattutto di fronte al precipitare degli eventi negli anni di piombo. Era certo che la storia sociale, e particolarmente quella sua branca più esoterica ed erudita che fu ed è la micro-storia, rappresentarono il rifiuto della politica stereotipata, gridata, fallimentare, delle tarde equazioni ideologiche che ripetevano se stesse.

I cammini della storia sociale furono naturalmente molteplici e assai complessi, e non è mia intenzione riesaminarli qui, tanto più che il compito che mi è stato assegnato riguarda specificamente le istituzioni dell'Italia liberale. Ma non si può ignorare, che tutto attorno a noi induceva a destrutturare i nessi troppo rigidi che correvano tra economia, istituzioni e politica. Ovviamente ciascuno seguì i propri percorsi e dette le prove che seppe dare. Nel mio caso, annoto che la prima edizione dell'*Italia liberale* finalmente apparsa con Il Mulino è del 1979; nel 1980 curai un fascicolo dei «Quaderni storici» sull'indagine sociale; sulla stessa rivista nel 1982 commentai il libro di Mayer appena uscito e nel 1983 pubblicai un saggio su Speenhamland, esito del mio

viaggio polanyiano. Seguì la formazione del gruppo di studio sulle borghesie urbane diretto insieme a Paolo Macry, che si riproponeva di sciogliere definitivamente la *vexata quaestio* dell'inadeguatezza della borghesia italiana attraverso una analisi ravvicinata delle concrete configurazioni sociali borghesi, rimanendo in bilico - a seconda delle inclinazioni personali e dei casi - tra la micro-tassonomia e le storie individuali.

Nel mio caso, la storia sociale delle *élites* ha costituito il terreno di convergenza di competenze diverse, utili a scavare attorno ai profili borghesi, ai loro comportamenti patrimoniali e familiari, ai tessuti delle loro relazioni, alla loro varia socialità e al loro ruolo nel potere locale, collocando profili e comportamenti non più entro le categorie dell'arretratezza e della modernità, dell'individualismo e del familismo, dell'impresa e della rendita, ma in una variata configurazione di casi che apparteneva comunque all'Europa borghese e che disegnava uno specifico italiano, o regionale o provinciale, in una dimensione storica non più gerarchicamente ordinata. Occorre forse che io dica, nel proporre oggi queste formule, che nel frattempo era andata esaurendosi l'estenuante, discussione sulla mancata rivoluzione borghese, su arretratezza e modernizzazione, ed era stato ampiamente discusso il criticato e citatissimo volume di Arno Mayer, che attribuiva a tutta l'Europa i tratti d'arcaicità con i quali eravamo soliti bollare l'arretratezza italiana, mentre era stata scoperta - o inventata - una «terza Italia» che qualcuno addirittura proponeva a modello di nuove e moderne tendenze di sviluppo, o comunque additava come l'esempio di modi alternativi del percorso storico?

Per me, furono queste le radici di una nuova problematizzazione delle istituzioni ottocentesche. Riandando alle origini di questo cammino ho nominato E.P Thompson e ho citato la rivista «Quaderni storici». Mi pare degno di nota che a farci conoscere Thompson sia stata la traduzione e la cura che ne fece Edoardo Grendi, uno storico di dieci anni più anziano di me che aveva compiuto un percorso che ritengo assai significativo, un percorso che era iniziato con la militanza socialista e lo studio del movimento operaio, aveva poi vissuto il confronto con le scienze sociali e la familiarità con la storiografia sperimentale inglese e francese (e proprio Karl Polanyi era stato per Grendi un punto forte di riferimento), per poi spostare l'attenzione dalla politica dell'età contemporanea alle istituzioni nei processi di lunga durata in età moderna.

Anche questi scambi e prestiti tra impegno politico e ricerca, tra epoche storiche e dislocazioni disciplinari, con viaggi ora all'indietro ora invece in avanti di vari storici sono segni del tempo che sarebbe interessante decodificare. Va detto a questo proposito che il luogo della mia avventura intellettuale di quegli anni più che un dipartimento universitario fu la redazione di una rivista, «Quaderni storici», dove per anni ho lavorato da contemporaneista accanto a storici medievalisti e modernisti interessati all'incontro disciplinare, specialmente con l'antropologia, la storia economica, la storia della cultura e assai meno con i quadri giuridici. Fu proprio quello il mio spazio nella rivista, inteso a garantire al collegamento tra storia e istituzioni nell'età contemporanea la tensione metodologica che miei amici modernisti - a mio avviso con minori problemi - sperimentavano nel loro campo. Il *discrimen* era naturalmente il quadro statale contemporaneo, di cui i miei amici negavano la specificità e la rilevanza, se non addirittura l'esistenza.

Il mio primo contatto con «Quaderni storici» era del resto avvenuto - tramite Claudio Pavone - grazie alle curiosità di Alberto Caracciolo, storico di matrice comunista aperto alla dimensione giuridica e a quella economica, che entrambe aveva personalmente praticato con successo senza però mai pervenire alla prospettiva microstorica e di storia sociale. Alle spalle delle aperture disciplinari di Alberto Caracciolo c'erano infatti i contatti e gli scambi che egli intratteneva con un settore della storia del diritto anche politicamente impegnato a dare dignità agli studi contemporaneistici - penso ad esempio a Sabino Cassese o a Stefano Rodotà - ma non interessato agli sperimentalismi storiografici. Era poi assente del tutto, in quel quadro, la storia politica, e tanto più la storia politica contemporanea e la storia della rappresentanza.

Proprio la formazione dell'unità statale italiana mi appariva invece, e sempre più mi appare, un eccezionale laboratorio per la comprensione dei processi sociali e dei fenomeni politici. I modi nei quali il regno aveva impostato e praticato il rilevamento statistico e sociale, aveva tentato di uniformare la conduzione amministrativa degli oltre ottomila municipi, o di impiantare il sistema elettorale - sono tutti temi sui quali lavorai in quegli anni - mi apparivano rivelatori non solo del farsi della modernità in generale, con i limiti, le aporie, le differenti configurazio-

ni di casi, ma anche di come (e dove) fossero radicati i presunti «vizi», i limiti e le peculiarità italiane che la storia del paese rivelava così persistenti e così capaci di modellare i vari regimi politici che si sono susseguiti nel paese, il liberale, il totalitario, il democratico. Ricorderò che nel frattempo il Sessantotto e gli anni di piombo avevano lasciato il campo ad una stagione densa di discussioni e di progetti sugli assetti costituzionali del paese. Una vera stagione costituente, nella quale è crollato il sistema dei partiti, i nessi tra la politica e i poteri dello Stato (presidenza della repubblica, magistratura, corte costituzionale, pubblica amministrazione) sono stati in continua tensione, in cui varie commissioni parlamentari bicamerali hanno scrutinato il sistema di governo, il meccanismo rappresentativo, i rapporti tra poteri dello Stato e il profilo dei poteri territoriali, in cui, infine, sono state più volte modificate le leggi elettorali nazionali e locali ed è stato radicalmente rinnovato il sistema delle autonomie. Sono i temi che variamente ho proposto all'analisi di un gruppo di storici, giuristi e politologi nel redigere una *Storia dello stato italiano* che è apparsa nel 1995. E sono i temi che ricordavo all'inizio, notando il ritornare, nelle diverse fasi costituenti, di problemi simili, tutti poi consistenti, a mio avviso, nella difficoltà di tradurre nel contesto locale alcune forme giuridiche «esterne» - governo parlamentare, sistema maggioritario, autogoverno territoriale, etc.

In effetti, anche il discorso politico italiano corrente continuamente si inceppa su questo problema e ripropone oggi le argomentazioni di ieri: da un lato assolutizza le forme adottate, quasi avessero caratteri e virtù intrinseche, indipendenti dai contesti ai quali vengono applicate - tipicissimo è il discorso sulle virtù dell'alternanza politica, discorso che si ritrova assai simile negli ultimi decenni dell'Ottocento e del Novecento; dall'altro scivola nella sistematica autodeprecazione quando constata che la versione nazionale dell'istituto adottato non ha i caratteri che si assumono nel tipo ideale. Un tipo ideale, sia detto per inciso, che è costantemente reificato nella casistica europea, cosicché oggi come nell'Ottocento i paesi del Nord Europa svolgono il ruolo di termine di paragone positivo. Indipendentemente dal fatto che li si condivida o no, penso che questi giudizi siano basati su un difetto di metodo, un difetto che si ritrova nella svalutazione degli istituti liberali trasmessa dall'Italia giolittiana a quella

repubblicana e che continuamente alimenta «delegittimazioni» e usi pubblici impropri. A rendere più penetrante e consapevole l'analisi gioverebbe, è inutile dirlo, un vasto quadro comparativo. Me ne sono fatto ancor più convinto durante l'ultimo decennio, quando ho lavorato in una università europea e tra l'altro ho effettuato qualche personale sondaggio riguardante la storia del potere giudiziario da un lato e dei meccanismi elettorali dall'altro. Ma il contesto analitico supranazionale e interdisciplinare non fa che rafforzare l'idea che una storia delle istituzioni debba mettere in relazione modelli culturali, discorsi, testi e pratiche sociali; e che solo conoscendo i soggetti sociali interessati, le loro culture e i loro spazi d'azione si possano collocare nelle dimensioni loro proprio le istituzioni politiche propriamente dette, come i meccanismi della rappresentanza, le organizzazioni e i comportamenti politico-elettorali, le pratiche e gli istituti di governo, e in generale quel potere diffuso che oggi è piuttosto definito *governance*.

Per chi veda così le cose, non si tratta più di condividere o di respingere il classico giudizio negativo d'un liberalismo asfittico e autoritario che nulla ha da dire all'attualità. Oppure di continuare a decantare le virtù di istituti allogeni - oggi il sistema maggioritario o proporzionale, il presidenzialismo, il federalismo o la devoluzione. Si tratta invece di dare più solido fondamento alle questioni ritornanti della nostra vita politica e civile e di fornire al nostro intatto bisogno di impegno materiale più solido delle quotidiane legittimazioni e delegittimazioni.